

L'addio al calcio del Casablanca, composto solo da marocchini

## La squadra di immigrati che si ferma per razzismo



La squadra del Casablanca, tutta formata da immigrati del Marocco

dal nostro inviato

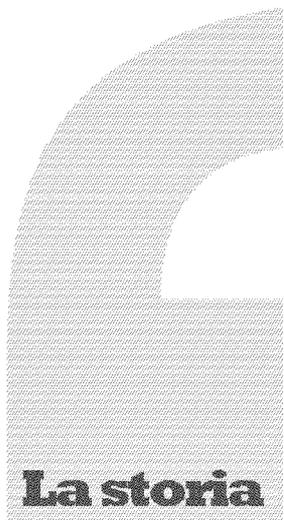
**MICHELE SMARGIASSI**

FORLÌ

**R**ACHID il goleador, piastrellista nella vita, racconta con gli occhi umidi: «Ho tre figlie, cittadine italiane, non parlano l'arabo, quando le porto in Marocco mi chiedono: papà quando torniamo a casa? A Forlì, vogliono dire...». Che beffa per lui, quando sui campetti di calcio si sente urlare addosso proprio questo: «Torna a casa tua!», ma quelli vogliono dire vattene, sloggia dall'Italia, marocchino di qua e di là. Una, dieci, cento volte. E alla fine ha deciso di non poterne più. Lo ha deciso assieme agli altri del Casablanca.

SEGUE A PAGINA 27





*I loro figli sono nati qui, parlano la nostra lingua, Forlì è la loro città. Ma Rachid, Faruk, Rauf e gli altri calciatori del girone Uisp sono stati offesi. Ancora una volta. "Animali, tornate a casa vostra". Gli immigrati si sono ritirati dal campionato, il Comune e la Società hanno espresso la propria solidarietà. Il gioco si è fermato. Ma c'è*

## L'ultima partita del Casablanca il sogno dei marocchini d'Italia spezzato dagli insulti razzisti

*chi pensa che domenica si dovrebbe tornare in campo. Contro i pregiudizi*



### LA NASCITA

Il Casablanca nasce dodici anni fa come squadra di calcetto attorno a una star del football marocchino. Tre anni fa il salto al campionato a undici



### I TROFEI

Al torneo interculturale estivo, il "Mundialito", il Casablanca arriva primo. Nella classifica la squadra arriva sempre fra le prime



### IL DERBY

Sabato scorso si gioca un derby durissimo con la "Juventinità". All'intervallo l'arbitro chiama i capitani, ma non si fermano gli insulti contro i marocchini



### IL TEAM

Il Casablanca è nato dodici anni fa come team di calcetto. Tre anni fa si è trasformato in squadra di calcio. Tra i giocatori un ex di serie A marocchino, Rachid Hansal

dal nostro inviato

MICHELE SMARGIASSI

(segue dalla prima pagina)

## FORLÌ

**L** CASABLANCA è la squadra tutta di immigrati dal Marocco («ma in campo si parla italiano, e se un italiano vuol venire lo prendiamo»), una delle più forti del girone Uisp di Forlì. Ora è una casella vuota sul calendario. Perché dopo l'ultima partita, dopo gli ennesimi epiteti, forse neppure i peggiori, hanno annunciato: basta insulti razzisti in campo, ci ritiriamo dal campionato.

Non credevano che sarebbe successo tutto il resto. La notizia sui tigi. La solidarietà contro l'«offesa gravissima alla città» e l'«abbraccio» del Comune. L'Uisp che dice fermi tutti, qui il razzismo non passa, finché non chiarimo cosa è successo non gioca nessuno, esospende il campionato. Il sindaco Roberto Balzani che li convoca oggi in municipio per consegnar loro il nobile sigillo degli Sforza, simbolo della città. «Non vogliamo fare polemica, Forlì non è una città razzista, l'Uisp lavora contro il razzismo, forse è il calcio che tira fuori il peggio dalle persone», dice Faruk, il presidente della squadra, servendo in tinello un tè bollente e dolcissimo, «abbiamo solo pensato che non vale più la pena. Noi giochiamo per divertirci, forse per sfogarci. Venti euro al mese, qualche aiuto, qualche colletta, il custode che «dimentica» di farci pagare le pulizie degli spogliatoi, c'è anche gente che ci vuol bene, ma il campo costa e la lavanderia costa e metà di noi è disoccupato. Se devo anche sentirmi insultare ogni sabato, se devo rischiare di perdere la pazienza e reagire in modo sbagliato, allora vado al parco con mia moglie».

Si chiuderebbe una piccola grande storia di calcio e di vita. Il Casablanca nacque dodici anni fa come squadra di calcetto a cinque attorno a una star del football marocchino, un altro Rachid, di cognome Hansal, uno che incornò palloni sotto gli occhi di un re, giocatore in serie A e nella nazionale del suo paese, poi migrante, oggi autista spedizioniere, 41 anni e un ginocchio fragile, ma deve giocare perché, per i suoi compagni, «una partita senza Rachid è come una minestra senza sale». Tre anni fa il salto al campionato a undici, «sono arrivati tanti ragazzi dal Marocco...

». Alta classifica, primi al «Mundialito», il torneo interculturale estivo, le coppe eccole sullo scaffale. «Siamo forti, forse per questo ce l'hanno con noi...».

Sabato, lo sapevano, il derby con la Juventinità, squadratemibile, si presentava durissimo. La partita d'andata era stata una battaglia. Ma il ritorno è peggio. Tanto che all'intervallo l'arbitro convoca i capitani e minaccia di sospendere. Scambi, rinfacci, a un italiano scappa un «qui siamo a casa nostra!», peccato che sia il Casablanca a giocare «in casa». Poi però il capitano va a «chiarire» e a scusarsi e sembra risolta. Ma anche la ripresa è un calvario, e quando Khalid prende una gomitata, e protesta con l'arbitro, da bordo campo uno o forse più giocatori avversari cominciano a urlare «siete degli animali!».

Così almeno ricordano i giocatori del Casablanca. Perché gli avversari negano, «non ho sentito nulla, ho chiesto a tutti i miei ragazzi e giurano di non aver urlato insulti, e io credo a loro», s'indigna Gabriele Severi, l'allenatore della Juventinità, «se poi qualcuno ha gridato qualcosa dagli spalti non so, ma come possono accusarci di razzismo, anche noi abbiamo stranieri nella squadra». Chi ha ragione? Nel verbale dell'arbitro non c'è scritto nulla. «Gli arbitri non sentono mai nulla...», sbotta il mister del Casablanca, Rauf, «ma noi sì, abbiamo sentito, sono anni che sentiamo». Sabato forse è solo saltato il tappo, è traboccato il vaso riempito negli anni di marocchini di merda, cammelli, venite per rubare, tornate sui gommoni... «Se lo urlano i tifosi puoi far finta di non sentire, ma da un giocatore come te, sul campo, non lo accetti».

E adesso la guerra sul campo è diventata guerra di verbalie ricorsi, forse di querele. L'altra squadrancia un'accusa pesante: il Casablanca ha mandato in campo un giocatore squalificato sotto falso nome, «abbiamo fatto una segnalazione all'arbitro, ma ora loro vogliono passare per vittime». «È falso, non abbiamo fatto trucchi», ribatte esterrefatto Rachid, il capitano. Il caso è sotto esame disciplinare, il risultato della partita (3-0 per il Casablanca) è so-

speso, «ma le due cose non c'entrano nulla una con l'altra», distingue

Giuseppe Giletto, supervisore del campionato, «se qualcuno ha sbagliato pagherà, ma uno sbaglio non giustificerebbe comunque un atto di razzismo».

Costernato il presidente dell'Uisp forlivese, Gianluca Soglia, «da anni facciamo integrazione, tesseriamo giocatori e arbitri immigrati, e siamo tutti volontari, nulla in cambio, qui si vincono solo coppe di latta». Anche lui è accorso in questa modesta palazzina di periferia dove abita quasi tutto il team, e insiste: «Ripensateci, ragazzi, tornate a giocare». Dubbiosi: «Ma non si può ripartire come se niente fosse». Ipotesi: scendere in campo con la scritta «No al razzismo» sulle magliette. Il Casablanca in conclave rimugina. Si consultano gli assenti, un giovane centrocampista implora: «Se non giochiamo, io la domenica cosa faccio?». Decideranno oggi. Ma Abdelghani, di mestiere ambulante, sfogliando l'album delle foto, mormora: «Io credo che dobbiamo tornare a giocare. È capitato a Balotelli, a Eto'o, a Thuram, hanno lasciato il campo, poi sono tornati a giocare. Perché se sei più forte del razzismo, lo vai a battere sul campo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA